

STUDI

Debito buono e debito cattivo. La psicologia del dono

Enrico Parolari*

La questione della gratuità è fondamentale per ogni relazione educativa, o meglio, per ogni relazione autentica che riconosca l'altro come tale. *Ma è possibile un dono veramente gratuito? Si può davvero donare qualcosa «per niente»? È realizzabile una gratuità «senza contraccambio»? Che cosa significa fare un dono?* Queste sono le domande di un dibattito serratoⁱ – qui ne possiamo solo accennare- tra filosofi, antropologi e studiosi delle scienze sociali, che interessa non solo le relazioni primarie, ma anche quelle sociali ed economiche.

Il dono riconosce il legame

L'interrogativo sulla possibilità del dono è giunto alla radicalità estrema nella posizione di Derridaⁱⁱ che afferma, con fredda e irriverente logica, l'impossibilità di pensare il dono, inteso nel suo senso proprio di assolutamente gratuito. L'argomentazione di questo autore potrebbe essere schematizzata in questo modo: un dono per essere tale deve essere assolutamente disinteressato; ma la gratuità autentica (che esclude ogni forma di contraccambio, anche la gratificazione) esiste solo se si nega la donazione; la condizione del dono è dunque la sua impossibilità. Questa conclusione ha una sua verità e falsità: se da una parte è vero che niente nell'umano può essere etimologicamente assoluto (*ab-solutus*) nel significato di sciolto da ogni legame o relazione, dall'altra parte la conclusione risulta falsa nella pretesa di pensare il senso di un'espressione come quella del dono a prescindere dalla relazione umana che lo genera. È come credere di poter comprendere il significato di una parola al di fuori della lingua in cui viene utilizzata. Con sorpresa, troviamo una parziale consonanza tra questa negazione della possibilità di pensare il dono e le affermazioni dogmaticheⁱⁱⁱ che condannano, in una controversia teologica nella Francia del Seicento, non la possibilità del dono, ma l'assoluta gratuità,

* Psicologo, Seminario Arcivescovile di Milano.

l'amore assolutamente puro e disinteressato. In questo caso, tuttavia, l'intenzionalità è differente: si tratta di affermare che l'amore puro, disinteressato, incondizionato è possibile solo a Dio, mentre l'uomo rimane sempre nella finitudine creaturale anche quando si trovi nella grazia, condizione comunque necessaria del credere. Quindi, non ha senso parlare di gratuità senza tenere presente la trama, densa e drammatica, delle relazioni e dei legami che sono costitutivi non solo dell'esperienza, ma della stessa esistenza umana.

La possibilità del dono non può essere compresa se non nella relazione, nel riconoscimento, inteso sia in senso passivo (come essere riconosciuto) che in senso attivo (come riconoscenza). Solamente in un contesto di mutualità si può accogliere non solo il senso del dono, ma anche quello di un'eventuale risposta gratuita, cioè di un debito senza colpevolezza^{iv}. Il dono diviene così il surrogato di un riconoscimento dell'altra persona, non ancora realizzato, ma simbolicamente e generosamente desiderato. Il gesto concreto in cui si esprime il dono potrà realizzarsi in differenti modi: con un gesto puntuale o ripetuto, all'inizio o a un punto più avanzato della relazione, verso persone che conoscono il donatore, ma anche verso quelle che non lo conosceranno mai... In ogni caso il *dono onora, celebra un legame, un affetto, nella sua condizione temporale, nella gratitudine che viene dal passato e mira alla coltivazione, nel futuro, di una buona relazione, verso la quale ci si sente volentieri e liberamente in obbligo* (nella lingua portoghese vi è un'espressione che esprime bene il senso di questo debito buono: «Obrigado»).

Se la riflessione filosofica, attenta alla fenomenologia dell'esperienza del donare e del ricevere, ci istruisce sulle condizioni di possibilità del dono^v, l'indagine psicologica si interroga sulla qualità del legame o dell'affetto che effettivamente si coltiva -considerando le motivazioni più o meno consce- nella prospettiva del «come» e dello «stile» del donare più che del «che cosa».

Un percorso di riflessione psicologica

L'approccio della psicologia non sembrerebbe così idoneo a ricostruire in positivo un cammino verso la capacità di donare, dato che porta con sé, dalla nascita, il vizio o la vocazione a curare le patologie più che a promuovere la crescita di un'umanità buona. In realtà l'analisi delle pieghe profonde dell'umano, nelle sue contraddizioni, è una strada che conduce ad interrogarsi sul mistero dell'esistenza fino al punto di arrivare a parlare anche di cose belle come la gratitudine, la generosità, la generatività, la gioia... In psicologia non si parla direttamente della parola «*dono*», ma la terminologia che ruota attorno alla questione del dono, come già abbiamo anticipato, interessa la qualità e le motivazioni dei legami o degli affetti, dentro i quali prende significato qualsiasi dono.

Tenterei allora di ricostruire un percorso di riflessione psicologica attraverso alcune parole chiave che si incontrano in una ricerca sull'argomento, in differenti ambiti della psicologia, come quelle di: *debito, narcisismo, invidia e gratitudine, stagnazione e generatività*. Queste stesse parole ci offriranno, in un secondo tempo, la traccia per un percorso esistenziale, che potremmo definire ricostruttivo, verso la capacità di donare, con un'attenzione educativa alle domande da risvegliare e ai blocchi da superare. Più attenta allo stile e alle modalità del donare che alle differenti forme del dono, l'interpretazione psicologica rimarrà critica: sia

nell'individuare l'ambivalenza e l'ambiguità delle motivazioni che generano un dono, che nel riconoscere le potenzialità di crescita da liberare, già presenti, almeno in qualche misura, anche in un dono non autentico.

Debito buono e debito cattivo

I termini vengono dal contesto dell'approccio sistemico alla famiglia. I rapporti familiari funzionano come un tutto in cui ogni attore si comprende nell'interazione con gli altri e nello stile complessivo delle relazioni del sistema^{vi}.

Considerando la propria vita, nessuno può essere «in pareggio contabile», o pretendere di esserlo. In qualche modo siamo tutti in debito e questo è connesso con la condizione umana stessa, limitata e fallibile. Il problema non sarà quello di essere o meno in debito, ma quanto come e verso chi. Nelle relazioni familiari si contrae un debito che rimane nel sistema dei rapporti, di cui si è inevitabilmente parte, con le relative pendenze o guadagni di bilancio, che a distanza possono maturare con gli interessi. La pretesa di essere sempre in credito e la paura di ammettere di essere in debito, non solo precludono la possibilità di donare e ricevere, ma paralizzano la possibilità di cambiamento, per il quale è invece condizione decisiva accettare il debito. Verso i genitori, ad esempio, c'è normalmente un debito di riconoscenza che in certi casi (ma in qualche misura sempre) diventa anche un debito cattivo da riscattare. Non di rado sono presenti ricatti affettivi che trasformano il debito in colpa o in un sacrificio ingiusto della propria autonomia. Può capitare, anche nelle migliori famiglie, che i debiti vengano fatti pagare dai genitori attraverso un atteggiamento di vittimismo nei confronti di una partenza o di una giusta autonomia dei figli oppure facendo pesare esageratamente su questi le proprie attese riguardo alle scelte professionali o vocazionali. Se un figlio\va stesse troppo a lungo a questo gioco, emergerebbero a distanza un rancore e una depressione tali da precludere ogni possibile gratitudine, anche doverosa. Paradossalmente, solo quando si ha il coraggio della separazione buona e di un'autonomia responsabile, lasciando emergere la depressione e la rabbia sottostante, si pongono le condizioni per riaccogliere un debito buono di riconoscenza. In fondo, capita così anche nella parabola del Padre misericordioso^{vii}: il figlio che se ne va ritrova il padre, mentre quello che sta in casa rimane nel rancore.

La questione delle condizioni se sia possibile accettare il debito è decisiva. Solo se si accetta il debito sarà possibile, in qualche modo, cambiare, riscattare almeno in parte anche un grave errore o tentare di perdonare. Assumere il debito è possibile se, dentro e oltre una buona mediazione relazionale e affettiva, si riconosce una grazia, un senso buono del vivere più radicale, capace di far sentire positivamente debitori verso la vita (come ad esempio nell'esperienza del perdono, che restituisce quella dignità e la grazia della libertà che da soli non potremmo riguadagnare). Chi, accettando positivamente il debito, riscoprirà il debito originario e buono, troverà la gioia di perdonare e di donare; al contrario, chi non accettando il debito rimarrà intrappolato nel debito cattivo, rischierà di attendere sempre risarcimenti, in modo tale che anche i doni che eventualmente farà serviranno a custodire relazioni possessive o ad alzare il prezzo dei risarcimenti.

Narcisismo sano e narcisismo patologico

La comprensione del narcisismo viene dal contesto della psicoanalisi e precisamente dalla «teoria delle relazioni oggettuali». Questa teoria descrive come il

mondo interno affettivo si struttura a partire dalle emozioni, dalle difese e dalle immagini che le relazioni primarie propiziano e attivano^{viii}.

Sappiamo che non c'è solo un narcisismo patologico, ma anche un narcisismo sano e in certo modo necessario al costituirsi di un'identità sufficientemente solida. Se una persona è affetta da narcisismo patologico è incapace di innamorarsi, di stabilire un legame, e ciò si manifesta nella forma dell'isolamento o nella ricerca continua di uno specchio che rifletta la propria grandiosità. Il narcisismo patologico è un'inibizione della capacità di ricevere. La personalità narcisista se da una parte sarà letteralmente affamata di ammirazione e di doni, dall'altra deve negare a se stessa, fino al disprezzo e la lesione dell'altro, di averne bisogno; altrimenti scoprirebbe quella parte profonda di sé che soffre e che fondamentalmente odia. Il dono potrebbe dunque servire al narcisista per crearsi o mantenersi ammiratori attraverso una seduzione di tipo manipolativo, senza tuttavia tollerare in nessun modo di ricevere o di dipendere da tali ammiratori (sarebbe una cessione di potere imperdonabile).

Esiste anche, come abbiamo detto, un narcisismo sano, che permette di compiere imprese e scelte con una sufficiente consapevolezza di sé, senza la quale non si riesce a realizzare nulla di personale, di buono e di bello. Il narcisismo sano è il timbro del proprio stile che la persona desidera imprimere sulle scelte, sui gesti e sugli incontri. Per questo motivo si è contenti di fare un regalo, con il desiderio che questo segno, proprio nel suo essere per l'altro, dica anche qualcosa di sé, anzi consegni qualcosa di sé all'altro. Chi conosce questa delicatezza del dono impara ad accogliere e apprezzare anche i doni più piccoli, ma personali.

La considerazione del narcisismo sano ci introduce nella comprensione della tensione positiva tra bene per l'altro e bene per sé. Persino il dono più magnanimo e meno possessivo lo si fa sempre anche per se stessi, cercando di confermare e raggiungere ciò che si desidera essere. In fondo anche il comandamento suppone questa buona tensione tra amore di sé e quello del prossimo: «Ama il prossimo tuo come te stesso»^{ix}. Non esiste nell'umano la possibilità di fare un dono in modo assolutamente disinteressato, ma è invece possibile che una persona sia molto più che interessata alla coltivazione di un bene per l'altro che viene cercato come tesoro prezioso più di qualunque altra ricompensa.

Invidia e gratitudine

L'indirizzo di psicologia evolutiva kleiniano offre un contributo importante alla psicologia del dono. Nell'analisi attenta della relazione madre-bambino nei primi anni di vita, emerge la possibile psicogenesi che porterà a configurazioni di personalità più inclini all'invidia e all'avarizia piuttosto che alla gratitudine e alla generosità^x.

La capacità di donare può non solo subire deformazioni, ma trovare veri e propri ostacoli nelle vicissitudini della storia personale. La psicologia dell'età evolutiva continua a prestare grande attenzione allo studio della relazione madre-bambino nelle prime fasi dell'infanzia e addirittura nella fase prenatale, durante la quale è già in atto una relazione di un'intensa e delicata comunicazione, che resta per tanti versi ancora misteriosa. La relazione con la madre -nel contatto, nel nutrimento, nelle molteplici forme dell'accudimento, nella presenza, nella comunicazione verbale e non-verbale...- risulta decisiva, anche se evidentemente non esclusiva, per gli esiti della strutturazione della personalità del bambino che non

si è ancora separato adeguatamente e percepisce la mamma, per alcuni aspetti, come una parte di sé. Questa relazione è molto delicata nel creare le premesse dell'invidia e della gratitudine. Se la madre, intesa come «*oggetto primario*» dell'affetto del bambino/a mette nell'io radici abbastanza salde, viene posta una solida base per uno sviluppo soddisfacente. Un rapporto sufficientemente gratificante favorisce l'esperienza del *godere* e della *gratitudine* che consente, dopo ogni stato negativo, di riguadagnare l'oggetto buono. Il godere e la gratitudine portano il bambino a corrispondere e ricambiare il piacere e lo dispongono, in seguito, alla generosità. Se si è assimilato non solo il latte dal seno, ma l'oggetto buono che è la mamma, si potranno dividere i doni con gli altri e questo lo si vedrà già nel modo con cui il bambino condivide gli oggetti del gioco. In un rapporto insoddisfacente ed eccessivamente frustrante con la madre, il bambino si troverà ad essere avido e invidioso verso ciò che gli manca o è insufficiente, rispetto alle sue esigenze perentorie, e gli verrà di danneggiare la fonte «*cattiva*» del suo nutrimento. Ma la sensazione di avere danneggiato la mamma minerà la sua fiducia di stabilire rapporti sinceri, di poter essere buono e di amare. Queste considerazioni se da una parte ci istruiscono sul peso determinante del passato rispetto all'attitudine al dono generoso, dall'altra, non ci devono fare dimenticare che nello sviluppo umano i processi (a meno di traumi estremamente gravi che fissano irrimediabilmente a un certo stadio di sviluppo) rimangono aperti ad un'eventuale ripresa, integrazione o riparazione nelle relazioni successive con le stesse e con altre figure educative^{xi}. Se prevale l'aspetto conflittuale della relazione -il desiderio di essere come l'altro o di desiderare quello che l'altro desidera- una persona sarà sequestrata dall'invidia o dalla gelosia o dall'avidità^{xii}, ma può verificarsi anche il caso che un consistente senso di gratitudine giunga a rendere una persona così libera da essere veramente se stessa nella generosità, piuttosto che nel dover essere come l'altro a tutti i costi. Dietro l'emergere di questa gratitudine ci sta un'abbondanza esagerata di tempo, apparentemente inutile, di presenza, di cura non certo riducibile a una dose calcolata di affetto.

Per cogliere bene la dialettica tra invidia e gratitudine si può fare riferimento al racconto biblico, incisivo ed esemplare, di Giuseppe, dove si intrecciano sofferti rapporti famigliari^{xiii}: l'invidia dei fratelli alla fine è vinta da Giuseppe che li riaccoglie e perdona, mosso dalla gratitudine commossa di ritrovarli tutti, con il padre e il fratello più piccolo, nella fedeltà provvidente del Dio della promessa.

Generatività e stagnazione

Rimaniamo nell'ambito della psicologia evolutiva, in un indirizzo psico-sociale, che si occupa degli stadi di sviluppo di tutto il ciclo vitale con i suoi dilemmi^{xiv}.

Secondo la psicologia evolutiva di Erikson l'età adulta si caratterizza per il dilemma tra «*generatività e stagnazione*». Mentre la generatività può essere declinata nei termini di generazione, di produttività e creatività, la stagnazione si può tradurre in termini di preoccupazione di sé ed incapacità di rischiare. Sembra che l'età della maturità sia contrassegnata da una concreta capacità di donare che si manifesta nella «prendersi cura di»; in caso contrario l'esistenza regredisce inevitabilmente a stadi di funzionamento più immaturo. Se la generatività può avere un riflesso su se stessi, in termini di *piacere* che è una sensazione individuale, essa può compiersi, nella condivisione con altri, anche in termini di *gioia* che è un sentimento di sua natura partecipativo. La generatività, o la fecondità, in tutte le sue

forme tende a parteciparsi ad altri, nel senso che coinvolge, promuove e libera la vita altrui e addirittura può generarla o ri-generarla in diverse forme di paternità e maternità. Non è detto che in tutto ciò che si può considerare come generatività ci sarà sia piacere che gioia. Ad esempio, se un professore ha il piacere di insegnare, non è detto che gli alunni abbiano per forza parte alla sua gioia nell'appassionarsi alla materia insegnata: il piacere, infatti, è connesso all'esercizio di un'attività che da soddisfazione alla persona, mentre la gioia presume la condivisione comune ad altre persone o almeno ad un'altra. Quanto alla stagnazione e alla preoccupazione di sé, esse potranno dare la sensazione del piacere (si pensi ad ogni forma di vizio), ma non certamente la gioia.

Un percorso ricostruttivo verso la capacità di donare

La comprensione psicologica della qualità del legame che caratterizza lo stile del dono stimola una ricerca esistenziale in dialogo con la visione cristiana dell'umano. Le parole chiave, appena considerate, offrono la traccia per un percorso ricostruttivo verso la capacità di donare, scandita da alcune frasi del Nuovo Testamento che aprono ad una comprensione profonda del mistero dell'uomo. L'intento è di favorire la riapertura di domande che potrebbero riattivare la possibilità di donare, senza trascurare realisticamente alcuni blocchi ed ostacoli che richiedono un particolare intervento educativo.

Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole^{xv}

Riaprire la domanda sui propri debiti non è mai cosa facile. Si deve *superare la paura di trovarsi in deficit* sia che si tratti di debiti buoni che cattivi, contratti verso gli altri o verso se stessi o verso Dio, con i relativi sentimenti e ricordi. Assumere il proprio debito, in ogni modo, vorrà dire accettare di muoversi, di cambiare o convertirsi superando la passività e la stagnazione. Chi è più incline alla colpa e allo scrupolo farà bene a registrare inizialmente nel bilancio solo i debiti cattivi, mentre chi tende a dimenticare troppo facilmente e non si sente mai debitore è opportuno che si fermi prima di tutto sui debiti buoni. Tirate le somme di bilancio, anche quando prevalessero oggettivamente i debiti buoni, non è detto che si è capaci di riconoscerli con gratitudine. Quando la vita è violata da gravi ferite sembrerà impossibile anche solo intravedere il minimo spiraglio di gratitudine e parrà blasfemo richiamare il positivo. In questi casi, benché sembri impossibile e si chiedi infinita pazienza, sappiamo bene che solo il crearsi di un legame vero può in qualche modo curare, almeno parzialmente, una ferita profonda o supplire una mancanza in modo da propiziare la riapertura di uno spiraglio alla gratitudine. Qualora la riconoscenza alla vita dovesse riaccendersi, sembrerà un evento sorprendente come un miracolo, necessario non solo alla crescita ma alla vita stessa della persona, che non può letteralmente sopravvivere senza legami di riconoscenza. Di fronte alla più ordinaria incapacità di riconoscere con gratitudine il debito positivo ed originario verso la vita (in assenza di gravi violazioni o traumi), il detto di S. Paolo «Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole» -come in una tecnica psicoterapeutica paradossale- suggerisce come via pratica di liberazione dal debito non l'impresa impossibile di saldare tutti debiti, ma piuttosto quella

rischiosa di indebitarsi sempre di più riconoscendo il debito di amore vicendevole verso tutti i fratelli.

***Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri*^{xvi}**

La possibile ambiguità del narcisismo, non solo sano, presente in tutti, chiede di riaprire la domanda sulla condivisione sia nel ricevere che nel dare. L'attitudine a donare e a ricevere incomincia a esercitarsi grazie all'esperienza di rapporti di condivisione. Nelle relazioni oggettuali parziali -dove uno domina e l'altro\a dipende o viceversa- non si attiva un'autentica condivisione, ma si vive a metà. Questo non significa che non sia possibile vivere autenticamente un ruolo educativo asimmetrico, come quello del genitore, dell'educatore o dello psicoterapeuta i quali, in ogni caso, riusciranno ad essere efficaci se non solo sapranno prima di tutto donare, ma anche ricevere seppure con differenti forme in base al ruolo che giocano. *L'attitudine all'empatia*, a mettersi nei panni degli altri, percependo in modo significativo ciò che l'altro\a prova, non è assolutamente scontata. Nei disturbi della personalità sempre più frequenti nel contesto culturale odierno, la capacità di empatia, insieme al senso di colpa, rischia di eclissarsi, con una riduzione evidente del rispetto e della responsabilità verso l'altro\a nei comportamenti quotidiani. Non sarà certo facile per l'educatore intervenire efficacemente in questi casi sia che si tratti di ragazzi che di giovani. La sfida sarà, da una parte, contenere pazientemente e senza violenza le reazioni impulsive e, dall'altra, favorire un rispecchiarsi positivo nell'educatore in modo da raccogliere e unificare le parti alternative e opposte della personalità (come nel caso in cui si percepisce nella stesso soggetto la compresenza di aspetti grandiosi e aspetti estremamente fragili). Il problema è che questo lavoro educativo richiede anni, mentre in tante agenzie educative vi è un cambiamento frequente di educatori e consulenti; senza parlare della prassi terapeutica che si orienta, per motivi di economia ed efficienza, verso percorsi sempre più brevi che ordinariamente non interferiscono con la struttura più profonda della personalità.

***Gareggiate nello stimarvi a vicenda*^{xvii}**

L'invidia è una disposizione dell'animo inaccettabile in società: non si deve mai confessare di provarla. È sempre più diffusa, ma ammetterla significherebbe evidentemente riconoscere la propria inferiorità, il proprio limite o la propria sconfitta. È più facile scatenarsi, in forme dirette e indirette, contro chi è oggetto dell'invidia per distruggerlo almeno moralmente, piuttosto che piegarsi a riconoscere questa ferita, che viene giustamente detta narcisistica. Non è facile aiutare una persona a riconoscere e ancor più ad accettare questa ferita spesso molto profonda e bruciante. Se da una parte sarà necessaria una relazione educativa o terapeutica molto empatica, capace di apprezzamento reale che non insidi la grandiosità del soggetto, dall'altra una possibile liberazione potrà realizzarsi solo attraverso la strettoia del lutto che, in qualche modo, andrà indotto. Si pensi allo stile dell'incontro tra Gesù con quel ricco notabile o giovane^{xviii}: se da un lato Gesù sta al gioco della grandiosità dei desideri e della consapevolezza di sé di questo personaggio, dall'altro gli provoca con ironia buona un senso di lutto e tristezza rispetto ai propri limiti -«Divenne assai triste, perché era molto ricco»^{xix}- come unica possibile via di trasformazione interiore. Solo il *lutto riguardo alla propria onnipotenza* e perfezione può aprire la via all'umiltà e alla capacità autentica di

stimare gli altri, riconoscendoli nella loro dignità profonda, nella propria umanità, che per un credente è l'umanità del Figlio. A partire da qui acquista senso l'esortazione dell'apostolo Paolo, che risulta provocatoria e trasgressiva di fronte agli atteggiamenti tanto frequenti di lotta per il potere e della svalutazione di chi si invidia: «Gareggiate nello stimarvi a vicenda!».

Vi è più gioia nel dare che nel ricevere^{xx}

Un blocco alla gioia del dono, che può essere molto radicato, è connesso all'incapacità di appartenere, alla mancanza di sintonia simpatizzante con il proprio ruolo nell'interazione con altri. Nell'epoca delle passioni tristi^{xxi}, segnata non tanto dalla tristezza del dolore e del pianto, quanto dall'impotenza della stagnazione e della disgregazione, la fragilità dei legami e la separazione tra destino singolo e comune, si manifesta anche nel rapporto ormai ordinariamente difficile tra individuo e ruoli sociali. Se le esperienze brevi di servizio o quelle alterne di volontariato sembrano quasi tutte avere una buona soddisfazione (con il possibile rischio di una strumentalizzazione di chi è bisognoso e svantaggiato per nutrire la stima di chi presta aiuto), la difficoltà si palesa a media e lunga distanza anche in persone che vivono la dedizione agli altri continuativamente o professionalmente, in ambito religioso o laico. Nel sentirsi uniti e *solidali dentro un lavoro comune*, nel ritrovarsi con simpatia, nella propria parte, in legami sociali significativi, di gruppo, di famiglia, di istituzione, può nascere la passione e la gioia del dono. Gioia che non nasce solo dalle buone motivazioni e dalla buona volontà del singolo individuo, ma dall'interazione appassionata nella condivisione di un sentimento e di un compito comune. Questa consapevolezza richiede un'attenzione educativa all'interazione tra il soggetto e il suo ruolo nel proprio contesto: dall'insegnante in una certa scuola, all'educatore professionale nel contesto di una comunità specifica, alla suora che lavora in un'opera assistenziale, al prete nell'ambito di ministero parrocchiale o inter-parrocchiale. Nei casi in cui fossimo in presenza di patologia o disagi che in qualche modo inibiscono la possibilità di un'interazione significativa e gioiosa, ci si dovrà dedicare prevalentemente ad un recupero che tenga soprattutto presente la psicodinamica individuale, ma negli altri casi ci si dovrà occupare, soprattutto, della modalità dell'interazione (cosa che richiede anche un'analisi e forse anche una critica dei ruoli e dei contesti di interazione).

Ma allora chi può donare?

Il percorso di riflessione psicologica ha proposto una critica sulla possibilità del dono a livello psicologico, interrogandosi sulle risorse e sui limiti della gratuità; la ripresa ricostruttiva invece ci ha suscitato domande esistenziali e ha affrontato ostacoli per riattivare la capacità di donare. Non sembra certo facile la ricetta per ritrovare la gioia del dono. Anzi, dopo il cammino percorso, risaltano maggiormente le resistenze e le difficoltà al dono e si è messi in guardia da una facile retorica del dono, pur sapendo che il dono di sé sarebbe l'unico e necessario compimento di una vita autentica. A questo punto potrebbe sorgere la domanda: «Ma allora chi può veramente donare?»^{xxii}. È una domanda certamente provocatoria, che tuttavia riconosce e invoca un compimento che supera ogni umana capacità. Viene in aiuto l'episodio evangelico della povera vedova che dona due spiccioli nel tesoro del

tempio^{xxiii}. Nessuno la nota; in mezzo ai tanti ricchi solo Gesù riconosce che lei «ha messo più di tutti gli altri» donando «nella sua miseria, tutto ciò che aveva per vivere». La povera vedova non sembra proprio nella condizione favorevole per donare, ma viene indicata come l'esempio del dono pieno. Sembra strano che la donna faccia dono di tutto proprio a partire dalla sua miseria, da quel limite che potrebbe invece essere invocato come scusa, come debito ingiusto, proprio per risparmiarsi dal donare. L'insegnamento evangelico si muove in direzione contraria: solo chi non possiede, chi è povero, può veramente donare. Forse è questo il senso, della beatitudine evangelica dei poveri in spirito^{xxiv}. La possibilità di un dono vero sta nella crescita della capacità effettiva di ricevere, il che significa riconoscere, apprezzare e gustare ciò che si riceve: «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date!»^{xxv}.

Il pranzo di Babette

Si racconta che Babette fosse una famosa cuoca ma che ad un certo punto avesse perso tutto, soldi, affetti e fortuna. Da Parigi approda in un piccolo villaggio della Danimarca abitato da una setta luterana molto rigorista. Lì, la accolgono, come un'esiliata, due sorelle zitelle che vivono unicamente nella memoria del padre, decano e fondatore di quella comunità ora diventata molto divisa e litigiosa..

Babette, con il suo arrivo, porta aria nuova in quel piccolo villaggio sperduto su un fiordo del mare del Nord. Serve devotamente le sorelle e impara, come se fosse una cuoca principiante, gli usi culinari del posto.

L'unica sua ricchezza è un biglietto della lotteria più importante di Parigi. Le succede, con sua grande meraviglia, di vincere il primo premio. Una somma enorme! Un gran dire nella comunità! Tutti hanno il sospetto, anzi la certezza, che la serva se ne ritornerà a Parigi a fare la gran dama e loro, invidiosi, sempre relegati in quel villaggio dimenticato dal mondo. Invece, Babette spende tutta l'esagerata cifra per imbandire un pranzo alla comunità che l'ha ospitata. Un pranzo dalla raffinatezza eccezionale: addirittura con prodotti pregiatissimi arrivati per l'occasione dalla Francia.

Tutti quei cibi esotici e piatti prelibati sollevano nella comunità religiosa, molto castigata e penitente, un timore di eccessiva sensualità tanto che le due sorelle, figlie del decano, devono scusarsi con i componenti della comunità che si promettono a vicenda di mangiare in assoluto silenzio senza fare commenti di apprezzamento dei cibi. Così, si eviterà di cedere al dominio dei sensi.

Tutti mangiano in grande austerità, sempre immaginando Babette già nei teatri di Parigi e loro fra i lupi. Ma ecco che, ad un certo punto, il pranzo diventa un momento di grazia, in un'atmosfera di tale calore, serenità e bellezza che scioglie i cuori, suscita parole di speranza, illumina sguardi di comprensione, crea gesti di perdono. Tutti sono come trasformati, colmati di letizia. Escono insieme e danzano sotto la neve alla luce della luna, celebrando così la gioia della riconciliazione.

Nessuno si accorge più di Babette. Rimane nascosta, fuori scena; lei, l'artefice di tutto! Ma è contenta anche lei: aveva perso tutto in modo doloroso ed ora lo perde ancora, con gratitudine per la comunità che l'ha accolta. Come per miracolo, ha ridonato grazia e gioia a una comunità ormai inacidita e divisa.

Solamente alla fine si scopre che Babette era una grande artista, la migliore cuoca del più famoso Hotel di Parigi.

(da K. Blixen, *Capricci del destino*, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 7-46. Il racconto ha dato origine anche al film *Il pranzo di Babette*)

ⁱ Il dibattito è iniziato nel 1950 con M. Mauss, *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino 2002. Ha poi trovato una consistente e significativa ripresa grazie ad alcuni autori che hanno fondato un'associazione che già nella sigla esprime il debito a quell'autore: M.A.U.S.S. (*Mouvement Anti-Utilitariste dans les Sciences Sociales*). I testi più significativi prodotti sono: A. Caillé, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998; J.T. Godbout, *Lo spirito del dono. Nuova edizione aumentata*, con la collaborazione di A. Caillé, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

ⁱⁱ J. Derrida, *Donare il tempo. La moneta falsa*, Cortina, Milano 1996.

ⁱⁱⁱ H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum. Definitionum et declarationum de rebus fidei e morum*, Edizione Bilingue a cura di P. Hunermann, EDB, Bologna 1995, pp.855-859 (nn. 2351-2374).

^{iv} P. Ricoeur, *Il riconoscimento, il dono. Identità, relazione e agape nel percorso di Paul Ricoeur*, in «Regno; attualità», 6 (2004), pp. 177-180, presentazione del testo del medesimo autore: *Parcours de la reconnaissance. Trois etudes*, Stock, Paris 2004.

^v Per un'interpretazione complessiva e sintetica del tema del dono in prospettiva teologica e filosofica: P. Sequeri, *Dono verticale e orizzontale: fra teologia, filosofia e antropologia*, in *Il dono. Tra etica e scienze sociali*, a cura di G. Gasparini, Lavoro, Roma 1999, pp. 107-155. P. Gilbert, *Donare*, in P. Gilbert – S. Petrosino, *Il dono. Un'interpretazione filosofica*, Il Melangolo, Genova 2001, pp. 9-48.

^{vi} G.Gillini - M.Zattoni, *Rimetti a noi i nostri debiti. Innocenti o riconciliati?*, in AA.VV., *Figli di un unico padre. La preghiera del Padre Nostro*, Litostampa istituto grafico, Bergamo 2003, pp. 91-110. E. Scabini - V. Cigoli, *Costruzione dell'ideale di coppia e processi di riconciliazione*, in E. Scabini - G. Rossi, *Dono e perdono nelle relazioni famigliari e sociali*, Vita e pensiero, Milano 2000, pp.161-186.

^{vii} Lc15,11-32.

^{viii} O.F. Kernberg, *Teoria della relazione oggettuale e clinica psicanalitica*, Boringhieri, Torino 1980, pp. 211-237. Id. *Relazioni d'amore. Patologia e normalità*, Cortina, Milano 1997, pp. 165-186.

^{ix} Mc 14,28-34; Mt 22,34-40; Lc 10,25-28.

^x M. Klein, *Invidia e gratitudine*, G. Martinelli, Firenze 1985.

^{xi} Su questo tema cf anche E. Brena, *Di madre in figlio: cure parentali e sviluppo della personalità*, in «Tredimensioni», 1 (2005), pp. 50-61.

^{xii} «L'invidia è un sentimento di rabbia perché un'altra persona possiede qualcosa che desideriamo e ne gode - l'impulso è quello di portarla via o danneggiarla. Inoltre l'invidia implica un rapporto con una sola persona ed è riconducibile al primo rapporto esclusivo con la madre. La gelosia deriva dall'invidia e coinvolge per lo meno altre due persone; infatti si riferisce ad un amore che il soggetto sente come suo e che gli è stato portato via o è in pericolo di essergli portato via da un rivale. Nel significato corrente di gelosia, un uomo o una donna si sentono privati della persona amata da una terza persona. L'avidità è un desiderio imperioso e insaziabile che va al di là dei bisogni del soggetto e di ciò che l'oggetto vuole e può dare». M.Klein, *Invidia e gratitudine*, G. Martinelli, Firenze, 1985, pp. 17-18.

^{xiii} Gen 37-50.

^{xiv} E.H. Erikson, *I cicli della vita*, Armando, Roma 1993, pp. 63-69.

^{xv} Rom 13,8.

^{xvi} Rom 12,15-16.

^{xvii} Rom 12, 10

^{xviii} Mt 19, 16-22; Mc 10, 17-22; Lc 18,18-23.

^{xix} Lc 18,23.

^{xx} At 20,35.

^{xxi} M. Benasayag – G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004.

^{xxiixxii} Si potrebbe ritrovare un'analogia con la domanda che i discepoli pongono a proposito di chi si può salvare (Mt 19, 25; Mc 10, 26; Lc 18,26), dopo che Gesù, a seguito dell'episodio del ricco notevole o giovane, li ha provocati con il paradosso: «È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entrare nel regno dei cieli».

^{xxiii} Lc 21,1-4.

^{xxiv} Mt 5, 3.

^{xxv} Mt 10,8.